

CLAUDIO CERRETI

SU UNA STORIA “DELLA GEOGRAFIA ITALIANA”

È un peccato che, per una serie di circostanze, la sollecitazione di Emanuela Casti (*A quando una storia della geografia italiana?*, in «Rivista Geografica Italiana», 2009, pp. 283-288) sia rimasta finora senza una ripresa da parte del CISGE e del sottoscritto, chiamati opportunamente ed esplicitamente in causa da quella sollecitazione. Stupisce, per un altro verso, che neanche da altre parti sia venuta una replica – ma i tempi delle pubblicazioni accademiche ormai sono piuttosto dilatati e può darsi che solo in questo si collochi il problema.

La prevista organizzazione di un convegno sul dibattito intradisciplinare negli ultimi decenni, in programma a Ravenna a giugno 2010 per la cura di Massimo Quaini, potrà essere la sede appropriata per estendere e approfondire la discussione, e magari per mettere le basi di un lavoro collettivo come quello che auspica Casti. Frattanto, qualche considerazione preliminare e quasi informale è però possibile.

La prima e fondamentale tra queste considerazioni riguarda il “pensiero geografico”, che per molti finisce per essere una sorta di sinonimo di “geografia”, in senso teoretico.

Ho forti resistenze a considerare l'esistenza di un “pensiero geografico” in quanto tale, se con questa locuzione si allude a un percorso epistemologico riconoscibile, continuo, coerente, che si tramanda e si evolve gradatamente di generazione in generazione. Non credo che, nel caso della geografia (e di svariate altre discipline, e forse di tutte le altre discipline), le cose stiano così.

È per un verso il problema – discusso a lungo, ma senza, direi, che si sia raggiunta una chiarificazione definitiva – della “cumulatività” del sapere geografico: vale a dire, anche e per conseguenza, della “continuità” del discorso geografico. Non mi sembra possibile dimostrare che il sapere geografico sia compiutamente cumulativo e che il discorso geografico si prose-

gua senza soluzioni di continuità da una scuola o da una generazione a un'altra. La particolare natura epistemologica del discorso geografico, la sua "fluidità", la sua variabile declinabilità secondo gli autori, i temi affrontati, i momenti storici, i contesti nazionali e sociali e via dicendo, sembrano impedire alla radice una concreta continuità. Al tempo stesso, cioè, si danno discorsi geografici, interpretazioni, rappresentazioni che sono autoconsistenti, coerenti in sé e ammissibili, ma differenti gli uni dagli altri. La pluralità delle geografie possibili non consente di dirimere il problema della "verità" e non abbiamo modo di stabilire se e quale geografia sia "vera" (problema che peraltro condividiamo con tutti gli altri saperi). Non si manifesta quindi nessuna "necessità", storica o logica, di riconoscere, a una geografia piuttosto che a un'altra, un qualche primato o un qualche particolare diritto a essere prolungata, proseguita nel tempo a detrimento di altre impostazioni. Di conseguenza, in ognuna delle molte possibili contingenze di transizione (di generazione, di scuola, di paradigma) si può legittimamente verificare e si è verificata la nascita di una "nuova" geografia – anche se, come è accaduto nella maggior parte dei casi, quelle che vengono introdotte sono novità assolutamente marginali – o, più frequentemente ancora, l'abbandono o l'assunzione di un particolare oggetto di studio, di un tema di ricerca, di un campo di indagine, di un metodo. Questo avviamento, però, da un lato non cancella del tutto la "vecchia geografia", che può legittimamente continuare a prosperare; mentre, dall'altro lato, spesso si manifesta come una cesura, una soluzione di continuità che, ad esempio, prende in conto temi o metodi fino a quel momento non praticati o esplicitamente rifiutati.

Quello che voglio dire è che la classica osservazione «ma questa non è geografia!» si insegue da oltre un secolo in contesti apparentemente molto differenti e quasi sempre a proposito di argomenti che, *ex post*, non sembrerebbero motivarla (perché nel frattempo sono stati ampiamente iscritti nel paniere di argomenti considerati propri di un discorso geografico). Circostanza che induce a concludere che oggetti e metodi si sono modificati continuamente, nel breve tempo della geografia istituzionale, ogni volta deludendo i portatori di una "vecchia" geografia – e ogni volta illudendo i portatori della "nuova". Che oggetti e metodi si sono dunque rinnovati, incorporandosi alla geografia istituzionale; ma anche, evidentemente, modificandone i connotati e talvolta generando delle vere e proprie discontinuità, senza peraltro trovare un ancoraggio saldo, di lungo respiro. Cionondimeno, ma sempre e solo *ex post*, abbia-

mo la chiara percezione di una riconoscibilità del *corpus* disciplinare in sé, probabilmente in grazia del fatto che il discorso geografico conserva, quanto meno, un nocciolo profondo e costante – quello “banalmente” costituito dall’elemento “spazio”.

Del resto, l’ibridazione metodologica e tematica è la regola che da sempre e necessariamente caratterizza il *corpus* disciplinare geografico, il che pone per forza di cose la comunità scientifica nella condizione di accettare una varietà molto estesa di posizioni teoriche e di pratiche: non solo nelle fasi di transizione o in una prospettiva storica, ma anche sincronicamente, nel corso della stessa fase. Per tacere, poi, della possibilità che si diano rappresentazioni contemporanee molto differenti dello stesso fenomeno geografico, se i punti di partenza culturali (in senso antropologico) sono fra loro differenti.

È ben vero che è quasi sempre possibile riconoscere l’azione di complessi paradigmatici, nell’evolversi del sapere geografico in un contesto culturale dato, e che quindi, riducendo la questione a una plausibile e verificabile successione di paradigmi, si potrebbe parlare di un “pensiero geografico” o di una “geografia” in senso evolutivo. Ma fare riferimento a qualche elemento paradigmatico sembra essere, più che altro, una maniera convenzionale per generalizzare e semplificare l’analisi *ex post* o per facilitare e rendere dicibili le distinzioni più marcate e quindi le posizioni “generali”, di massima, di studiosi e scuole. La questione, in questi termini, potrebbe essere più che altro nominalistica: si qualifica di “pensiero geografico” una congerie di posizioni teoretiche (paradigmi) più o meno affini e più o meno disposte in una successione cronologica; ma che non per questo sono omologhe o coerenti fra di loro.

Il cuore della questione sembra essere la successione cronologica in sé (che costituirebbe la “storia”): il fatto in sé che sia possibile individuare nel tempo delle traslazioni paradigmatiche. Anche se non è poi possibile individuare la consequenzialità logica/epistemologica di quelle traslazioni che, spesso, nel discorso geografico sono state indotte o importate dall’esterno, e che non di rado hanno prodotto delle discontinuità: senza che sia così facile identificare delle ragioni “interne” (e autoevidenti) per cui la linea paradigmatica precedente doveva entrare in crisi e doveva essere rimpiazzata.

Piuttosto che illudersi di poter inseguire la logica sottostante alla cronologia e alle eventuali evoluzioni del “pensiero geografico”, sembrerebbe di maggior momento individuare le fasi in cui e le ragioni per cui la comunità ha accettato di dismettere un paradigma per accoglierne un altro: il *fo-*

cus è la comunità, e non l'ipotetica manifestazione di un "pensiero" che si concretizzi in prassi.

Per un altro verso, è appunto il problema (se tale è) della "convenzionalità" (*à la Duhem*) del discorso geografico, per cui «è geografia ciò che il geografo fa» ed è geografo chi viene riconosciuto tale, per il suo percorso formativo e per il discorso che produce, dalla comunità scientifica di riferimento. Questa è probabilmente l'unica maniera che consenta di ricomprendere nel medesimo alveo disciplinare, e comunitario, la pluralità delle geografie teoreticamente e praticamente possibili, consentendo che entrino in comunicazione e in interazione fra di loro. Se la pluralità delle geografie è – e non può che esserlo – alimentata da una pluralità di posizioni teoretiche e metodologiche, il negoziato che porta alla selezione e alla *reductio ad unum*, operate dalla comunità scientifica nell'accogliere o non accogliere le varie posizioni sotto il medesimo ombrello, costituisce il campo dell'indagine: ma non la pluralità delle posizioni in sé. Anche in questo senso è, insomma, la comunità il luogo centrale della questione, e non il "pensiero".

Alla stessa conclusione mi pare si debba arrivare ancora per un altro verso, e cioè dal punto di vista della "soggettività autoriale" del geografo. Se si ammette, come oggi si è generalmente portati ad ammettere, che parte essenziale e insopprimibile del discorso scientifico (in geografia come in altri saperi) è la soggettività del ricercatore; e se si ammette che ciò che scaturisce dalla soggettività del ricercatore è per l'essenziale una rappresentazione, sul cui potenziale euristico si svolge un dibattito (intracomunitario) che porta ad accogliere e sviluppare oppure a isolare e respingere la rappresentazione stessa; si torna anche per questa via a mettere in evidenza il ruolo centrale e dirimente della comunità scientifica. Che si tratti di validare o confutare ipotesi oppure che si tratti di incorporare o rifiutare rappresentazioni, è la comunità in quanto tale a discriminare. L'oggetto di studio di chi voglia ricostruire il percorso storico di un sapere scientifico è, di necessità, la comunità che accoglie, sviluppa, promuove, orienta, rifonda quel sapere scientifico, i suoi strumenti e le sue manifestazioni. E la storia di una comunità non può che essere una storia sociale.

Non storia del "pensiero geografico" (cioè dei paradigmi via via adottati), quindi, né storia "della geografia" (cioè delle manifestazioni del discorso geografico), ma "storia sociale dei geografi in quanto comunità" (cioè delle dinamiche che, di volta in volta, hanno portato al successo di una posizione, di un gruppo, di una impostazione).

In questo senso, esistono certamente materiali interessanti: dall'epoca del sotterraneo (ma non poi molto) conflitto Marinelli-Dalla Vedova, alla resa dei conti tra vecchia e nuova guardia a cavallo della I guerra mondiale, alle denunce di A. Magnaghi, alla "secessione" gambiana, alla rivolta della "nuova geografia" e via dicendo. Ma si tratta quasi solo di (scarsi) materiali, poco o nulla elaborati nella direzione di una storia sociale della comunità; e di materiali, per di più, quasi solo privati, d'archivio, non incorporati in testi pubblici – e che ormai sono scomparsi o stanno scomparendo per sempre, insieme con le memorie private.

Indubbiamente, nel suo *La geografia italiana tra '800 e '900 (dall'Unità a Olinto Marinelli)* (Genova, 1982), I. Caraci ha avuto attenzione anche per questi aspetti, anche se ha preferito solo accennarli. Già prima, in *Un sessantennio di ricerca geografica in Italia* (Roma, 1964, a cura di R. Riccardi), e poi in seguito nelle non molte occasioni di ricostruzioni di lungo respiro – il volume di Marzorati (*Aspetti e problemi della geografia*, Settimo Milanese, 1987, a cura di G. Corna Pellegrini) o il convegno di Varese (*La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese, 1980, a cura di G. Corna Pellegrini e C. Brusa) – e ancora in qualche intervento di B. Cori e di altri, troviamo alcuni accenni, alcuni spunti. Ma non è stato fatto nessun tentativo organico di ricostruire le dinamiche intracomunitarie; e può ben darsi che sia un progetto irrealizzabile.

Proprio l'esempio di Ghisleri, approfondito da E. Casti e ripreso anche da F. Micelli, mostra però che il geografo "anarchico e isolato", anomalo e autosufficiente, era ben partecipe di quelle dinamiche: cercava il confronto con i suoi colleghi e ne era cercato, pur conservandosi (o essendo costretto) al margine della geografia istituzionale. Rispetto a quello che crediamo di sapere, a quello che scrivevano gli stessi protagonisti dell'epoca, a quello che è stato elaborato in seguito, emerge qui qualcosa di molto simile a una contraddizione. Che la posizione "isolata" di Ghisleri fosse l'esito inevitabile di una collocazione ideologica e scientifica che Ghisleri stesso rivendicava come incompatibile con quella dei suoi colleghi "normali" – e che quindi possa essere letta come il consapevole e magari orgoglioso ritirarsi di Ghisleri in un suo ambito distinto dal resto; oppure che fosse l'esito della prudente emarginazione operata dai colleghi "normali" nei confronti di un personaggio scomodo o ingestibile; oppure ancora che si manifestasse lì il contrasto, non sufficientemente negoziato, tra due complessi paradigmatici (tipo naturalismo *vs* storicismo)... fa differenza, eccome, però non siamo in grado di dirimere la questione. Se ra-

gioniamo in termini di “pensiero”, è evidente che il pensiero ghisleriano è incompatibile con quello “normale”, e non solo sul piano della prassi geografica: per questa via, l'emarginazione o autoemarginazione di Ghisleri risulta perfettamente ragionevole e spiegata. Ma Ghisleri cercava il confronto e gli altri geografi lo prendevano in considerazione (e viceversa): il che sembra entrare in contraddizione con l'interpretazione appena data, che poi è quella “classica”.

Ci troviamo di fronte a due dati di fatto, per così dire, che non si lasciano facilmente ricondurre a unità: da una parte la radicale estraneità teorica e dall'altra la palpabile colleganza pratica. A meno di non accettare di leggere questa contraddizione in un contesto di relazioni “sociali” intracomunitarie e intraistituzionali (se consideriamo una comunità scientifica come “istituzione”), in cui entrano in gioco e pesano le competizioni interindividuali e di gruppo, le questioni concorsuali, le collaborazioni editoriali, la presenza di discepoli, la diffusione dei libri di testo, lo sviluppo dell'insegnamento e così via. In cui, cioè, il negoziato tra Ghisleri e la geografia normale si allarga a dismisura e certamente deborda dall'alveo dei “complessi paradigmatici” o del “pensiero geografico”, per investire gli aspetti banalmente ma profondamente materiali e anche “politici” (nel senso di “gestione del potere”) che è possibile – ed è certamente possibile – vedere all'opera entro le dinamiche sociali. Alcuni approfondimenti sono resi possibili dall'esistenza di un consistente “archivio ghisleriano”: resi possibili, in sostanza, dal fatto che Ghisleri non fu *solo* un geografo (il che, però, purtroppo, non significa forse che per chi fu *solo* geografo non possiamo aspettarci altrettanta fortuna?). Questi approfondimenti potrebbero essere in grado di mostrare in quale misura quel negoziato si sia alimentato di questioni teoretiche e quanto di aspetti “politici”. Per parte mia sono pronto a scommettere che questi ultimi hanno tenuto il campo, anche fino a escludere del tutto i primi; ma è chiaro che abbiamo bisogno di “prove”, di argomenti. Al momento, allo stato della ricerca e soprattutto data l'impostazione (la “storia del pensiero”) che tradizionalmente si è data alla ricerca in questa direzione, non siamo ben in grado di capire “perché Ghisleri”. Ma in realtà nemmeno “perché Magnaghi” o “perché Almagià” o “perché Gambi”...

Non voglio sostenere (non me ne accontenterei davvero) che la “storia” sia fatta dagli individui e che quindi per capirla basti studiare gli individui, le biografie dei singoli. La mia ipotesi è esattamente all'opposto: la geografia istituzionale è un fatto sociale e la sua storia è una storia sociale, e come tale e solo come tale può essere utilmente affrontata. Però gli stru-

menti analitici e documentari di cui abbiamo (modesta) disponibilità rimandano agli attori individuali assai più che all'attore sociale; del resto, entro quella dell'attore-sociale-comunità-dei-geografi si svolgeva l'azione degli attori-individuali-geografi, in una interazione costitutiva che qui certo non occorre stare ad argomentare.

Perfino nell'ambito di una istituzione formalizzata (penso ai tentativi che ho fatto sulla storia della Società Geografica Italiana), che pure espone esplicitamente le sue dinamiche ufficiali e che conserva una documentazione che dovrebbe essere coerente con quelle dinamiche, ho riscontrato l'impossibilità di ricondurre a una storia "istituzionale pura" l'interpretazione delle singole opzioni, degli eventi, dei mutamenti. Perfino in quel caso, e malgrado la consapevolezza che le istituzioni sono entità in sé e non la sommatoria degli individui che le sostanziano, che hanno un comportamento autonomo che travalica o sommerge o condiziona quelli degli individui componenti – perfino in quel caso sono dovuto arrivare alla conclusione che per capire il comportamento dell'istituzione bisognerebbe conoscere molto di più e meglio la "rete" delle relazioni al di là e a monte dell'istituzione; cioè i luoghi in cui emergono e in cui si negoziano le istanze (individuali o di gruppo) che poi nell'ambito dell'istituzione troveranno un'espressione collettiva e autonoma. Alla stessa conclusione ho creduto di arrivare dibattendo dell'implicito "partito coloniale" italiano, fatto (se pure è mai esistito) di pochi individui (tra i quali geografi e viaggiatori) singolarmente disparati e disomogenei, riferibili ad ambiti e assetti materiali e ideologici apparentemente ben distanti, eppure in grado di concorrere insieme (in ipotesi) alla definizione di un progetto che ha orientato la storia italiana. Qualcosa di non molto dissimile mi è parso di trovare, ancora, ragionando sulla presunta diffusione del paradigma determinista nella geografia italiana: smentito o accolto sul piano teorico dai singoli geografi, però poi, alternativamente, praticato o trascurato sul piano della ricerca applicata – lo stesso singolo studioso che si dichiara determinista (possibilista) assume comportamenti di ricerca o di interpretazione possibilisti (deterministi): come a dire che, in base alla prevalenza "normale" del paradigma determinista o di quello possibilista (per limitarci allo schema classico), i singoli geografi hanno negoziato con la comunità l'appartenenza allo schieramento "normale", salvo poi lasciarsi andare, in un senso o in quello opposto secondo i casi, a propensioni diverse e contraddittorie (che però rimangono pur sempre ricomprese entro la variabilità ammessa dalla comunità disciplinare, in

quanto espressione di componenti della comunità). Anche in questo caso, insomma, i materiali disponibili sono testimonianze individuali da cui è forse possibile inferire valutazioni a carico della comunità.

In tutti i casi occorrerebbe insomma sapere di più sulle posizioni reciprocamente occupate dai singoli e dai gruppi, entro la “rete” di relazioni intra- ed extraistituzionali e intra- ed extracomunitarie; di più sui “territori” disciplinari ed extradisciplinari rappresentati dai singoli attori; di più sugli interessi (materiali e non) di cui singoli e gruppi erano portatori; di più sulla competizione interindividuale che si riflette in quella intracomunitaria e che alla fin fine dà origine alla “storia”.

Mi rendo conto che ho parlato finora di “storia sociale” della geografia e dei geografi. Però si è finito per trattare di “posizioni”, di “territori”, di “reti”, di “relazioni tra luoghi”: per arrivare a una “storia della geografia”, allora, che si tratti piuttosto di perseguire una sorta di “geografia sociale” della geografia?